



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXXII Domenica del tempo ordinario – 12 Novembre 2017

Prima lettura - Sap 6,12-16 - Dal libro della Sapienza

La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni; poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro.

Salmo responsoriale - Sal 62 - Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato, guardando la tua potenza e la tua gloria. Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita: nel tuo nome alzerò le mie mani. Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

Quando nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

Seconda lettura - 1Ts 4,13-18 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Vangelo - Mt 25,1-13 - Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!".

Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

Le letture che abbiamo ascoltato ci parlano di saggezza e di sapienza, la sapienza del cuore che siamo chiamati a cercare ogni giorno. Oggi ci troviamo in una situazione molto particolare: non abbiamo più punti di riferimento, certezze, sicurezze a cui aggrapparci; Bauman parla di società liquida, ormai tutto si è sciolto, non sappiamo più cosa scegliere nella vita. Cos'è la felicità? Qual è il senso vero da dare ai nostri giorni? Cosa cerchiamo noi per noi stessi, per la nostra famiglia, per i nostri figli, per il nostro futuro? Quali sono le prospettive che noi abbiamo? Di fronte a tutto questo c'è un profondo senso di inquietudine, viviamo inquieti: tante depressioni nascono da questa instabilità interiore, da questa inquietudine e, anche, da un certo panico che prende le coscienze. Quando non so più rispondere alle domande che io mi pongo, alla mia stessa vita e non so più cosa dire ai miei figli, nasce spontanea la paura. Anche perché le previsioni del futuro sono legate a una provvisorietà tremenda: tutto è provvisorio, tutto è precario. Viviamo una precarietà sostanziale, non solo del lavoro, ma anche della vita. Anche le scelte che riusciamo a fare, diventano provvisorie, transitorie e quindi ci troviamo scompensati anche a livello psicologico. Non ci sono più maestri da ascoltare, non ci sono più riferimenti politici, la stessa società civile brancola nel buio, si cerca qualcosa che abbia un senso e questa ricerca, alle volte, naufraga nel nulla, nell'inconsistenza. Noi siamo chiamati a cercare la sapienza del cuore, che non ha nulla a che fare con l'intelligenza, la conoscenza, l'istruzione, ma è una realtà che noi riusciamo a raggiungere solo attraverso l'esperienza e la vita. Per comprendere quale sarà il nostro futuro, poiché l'incertezza è sempre maggiore, occorre, appunto, una sapienza umana, capace e disponibile ad aprirsi e a intuire il nuovo che nasce. Se noi rimaniamo fermi solo su alcune nostre presunte e alle volte false certezze, se facciamo della nostra vita un dogmatismo immobile, non riusciremo mai a trovare il nuovo che nasce. Siamo chiamati ad andare verso il futuro con una mente aperta, con un cuore aperto, con una capacità di prospettiva che ci aiuti a inventare la nostra vita, quella che sarà la vita dei nostri figli e dei nostri nipoti. L'apertura al nuovo, essere dei cercatori di noi stessi, di storia, di senso e di Dio, ci aiuta a metterci in cammino. La più bella icona del credente è un uomo in piedi con un bastone in mano, la bisaccia al collo e i sandali ai piedi, che è in cammino. Se noi rinunciamo al cammino, alla scoperta, al viaggio, siamo delle persone che hanno rinunciato a vivere, che si accontentano, anzi, delle persone che si nascondono dietro a esperienze, certezze e dogmatismi ideologici, che non portano da nessuna parte. Se io non sono capace di compiere questo cammino, cado facilmente nel monologo: la cosa più triste è quella di parlare a noi stessi, di parlarci addosso, diventare noi stessi il riferimento del mondo, fare delle nostre idee, le nostre visioni, il nostro modo di

interpretare la vita l'unico punto fermo a cui gli altri devono adeguarsi, senza confronto, perché magari il confronto ci fa paura, ci obbliga a metterci in discussione, in crisi, a rivedere le nostre verità e certezze. Se noi parliamo solo con noi stessi, se l'unica visione del mondo che abbiamo è la nostra, non riusciremo mai a uscire da questa prigione che ci siamo creati. L'unica strada che ci aiuta a uscire da questa inerzia esistenziale è quella dell'amore. Se io amo mi metto in ascolto, faccio propria l'esperienza di vita degli altri, mi metto in dialogo e in relazione. La relazione è fondamentale per la nostra vita: un uomo che non si mette in relazione, che non è in relazione, è morto, ha rinunciato al confronto e a vivere. Noi siamo chiamati a metterci in relazione e in ascolto con tutte le persone che con noi condividono la vita. Il dialogo ci aiuta al confronto, alla criticità, a mettere in crisi le nostre visioni del mondo, ma soprattutto a pensare che in questo mondo non siamo soli, abbandonati a noi stessi, non viviamo una solitudine esistenziale che ci uccide, perché come ci ha detto il brano del Vangelo di oggi c'è Qualcuno che ci attende. Non è tanto l'andare incontro a qualcosa. Noi siamo stati abituati a pensare alla vita come andare incontro a qualcosa, magari la vita futura, ma in realtà il nostro cammino va verso Qualcuno che ci attende, che vuole mettersi in relazione con noi, che ci ama, come lo sposo della parabola, che arriva all'improvviso e sempre in modo fortuito. Nella nostra vita, le esperienze migliori, gli incontri migliori, le parole migliori, non sono quelle che abbiamo programmato, calcolato, ma sono quelle che arrivano all'improvviso, che non ci saremmo mai aspettati: persone che hanno cambiato la nostra vita, esperienze che hanno aperto la nostra mente, incontri che hanno fatto crollare tanti nostri pregiudizi, tante incomprensioni, tanti modi ostili di giudicare e di metterci in relazione con gli altri. È esattamente quello che faceva Gesù: la Sua vita non è mai stata programmata, ma ha sempre vissuto l'imprevedibile, il fortuito, dando vita e futuro vero alle persone che ha incontrato. Pensiamo a quel bellissimo colloquio di Gesù con la Samaritana al pozzo, lì troviamo il senso vero della vita e della fede; pensiamo all'incontro che ha avuto con Zaccheo, poche parole in quel caso, ma che hanno cambiato totalmente la vita di quest'uomo che era schiavo del denaro e di se stesso; pensiamo a quando Gesù incontra il corteo funebre con una madre, la vedova di Naim, che portava al cimitero il suo unico figlio: l'incontro con Gesù ha ridato la vita al figlio e a lei. Questo Qualcuno che ci viene incontro in modo così imprevisto, fortuito e improvviso, non è solo Dio, ma è anche l'uomo. Sono queste le esperienze che ci cambiano dentro, che ci aiutano a uscire dalla gabbia che ci siamo confezionati per non fare la fatica di andare incontro all'altro, a Dio, di metterci, ripeto, in relazione con gli altri. Ecco perché noi siamo chiamati a dimenticare le verità che abbiamo appreso: sembra che la fede voglia quasi dire ripetere a memoria il credo, certe verità, i dogmi, quello che c'è sempre stato insegnato. Se noi stiamo fermi e ci ripetiamo le stesse cose, rimaniamo

paralizzati. Alcune certezze acquisite non possono scaldare il nostro cuore, cambiare la nostra mente e la nostra vita, ma diventano delle realtà imparate a memoria di cui non percepiamo più il significato profondo e il senso vero. Siamo chiamati ad aprirci al futuro di Dio, che viene sempre in un modo nuovo. La novità di Dio è l'unica possibilità che abbiamo per vivere la fede in modo diverso, come un'attesa, una speranza, un di più di sapienza e di saggezza, un qualche cosa che ci aiuta a non impaurire, come dicevo all'inizio, le nostre coscienze, ma a liberarle da tutte quelle paure, da tutte quelle incertezze, inquietudini, che le tengono paralizzate e incatenate. Noi dobbiamo cercare non tanto di essere impazienti, come abbiamo sentito nella seconda lettura e anche nel Vangelo: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno e né l'ora». L'impazienza non sta nel sapere il giorno, l'ora e il modo, lo dicevo nelle domeniche scorse quando parlavo dell'aldilà e della morte, perché sono molto relative, anzi, se la nostra ansia esistenziale è quella di sapere quale sarà il nostro futuro, cadiamo nella disperazione perché del futuro non sappiamo nulla, se non le solite verità confezionate e che ci diciamo a memoria da sempre. Non dobbiamo vivere questa impazienza per sapere cosa sarà di noi dopo la nostra morte. È esattamente quello che succedeva alle prime comunità cristiane, Matteo racconta questa parabola perché, dopo la risurrezione di Gesù, si pensava che il tempo sarebbe stato breve, la fine del mondo sarebbe arrivata subito e per questo tutti si sentivano esentati dall'impegno di lavorare e continuare a costruire il mondo. Proiettare il nostro pensiero e il nostro impegno nel dopo morte ci distrae dal compito di costruire il mondo qui, adesso, oggi, nella storia. Perché come dico sempre è una bufala pazzesca credere a una ipotetica vita futura, che non sappiamo neppure se c'è, se non crediamo a questa vita, se non diamo un senso compiuto alle nostre scelte, alle nostre esperienze, alla nostra esistenza, se ogni tanto non rientriamo dentro noi stessi, per cercare in quel tesoro che ognuno di noi possiede, per trovare il vero senso del vivere, del morire, del futuro di Dio. Molte volte l'ansia e l'impazienza del sapere cosa ci aspetta dopo nasconde proprio un'incapacità di vivere il presente, di assumerci responsabilità e di fare scelte che devono incidere concretamente nel quotidiano, nell'oggi e nella nostra vita. Essere credenti, uomini e donne di fede, cristiani, vuol dire aprirci a una certa vivacità esistenziale. Il cristiano dovrebbe essere un creativo assoluto: se non abbiamo dentro di noi questa vivacità che ci aiuta a metterci in cammino, se non abbiamo questa creatività, se non siamo aperti all'utopia, siamo dei vecchi, stanchi credenti che non hanno più nulla da dire a nessuno, che usano sempre parole e linguaggi vecchie e che non hanno parole nuove che suscitano nuove vitalità, speranze, nuovo futuro. Ecco cosa vuol dire credere, avere la sapienza del cuore, essere capaci di fare tesoro della nostra vita, delle nostre esperienze, per ridarci vita, per vivere e non sopravvivere, ma soprattutto per ridare vita a coloro che con noi condividono l'esistenza. Se

siamo disponibili a percorrere questa strada incontreremo lo Sposo, Dio e incontreremo l'uomo insieme al quale costruire con tutte le nostre capacità creative il presente nella prospettiva di un futuro di festa, di nozze che ci rallegrino per sempre il cuore.